

La sinistra riformista ha trovato il proprio romanzo di formazione

Non è trasformismo, bensì giusta volontà
di stare al passo con il tempo che cambia

MASSIMILIANO PANARARI

La sinistra riformista degli anni Dieci, passata attraverso delusioni, disillusioni, catastrofi e reinvenzioni rocambolesche, ha trovato il proprio romanzo di formazione, che centrifuga *Lessico familiare*, compromesso storico e *Dinasty* (con sullo sfondo non il Colorado, ma la Reggia di Caserta). E nel frattempo ci sono stati il lento consumarsi, fino al dissolversi, dell'eredità di Enrico Berlinguer e della sua lezione sulla diversità morale, gli anni Ottanta, il crollo del Muro di Berlino, svariate operazioni di rebranding, la parabola (tuttora in atto) di Silvio Berlusconi e l'avvento del renzismo (che proprio nulla, neanche per sbaglio, c'entra con il postcomunismo). E scusate se è poco.

Dunque, niente dolori del giovane Werther, ma l'apprendistato (impossibile) alla «vita pura» e l'accettazione (inevitabile) di quella «impura» del guaglione-guascone e poi dell'uomo adulto protagonista del libro con cui Francesco Piccolo ha appena vinto al fotofinish il premio Strega 2014. Un volume da leggere per molte ragioni,

oltre al livello della scrittura e allo stile brillante (e, *ça va sans dire*, in letteratura la forma è buonissima parte della sostanza). A partire dalla tesi di fondo, esplicitata nell'auto-fiction che si intreccia con i momenti salienti della storia collettiva italiana di questi decenni, vale a dire che l'esistenza privata e quella pubblica non possono essere pensate come disgiunte. Esattamente ciò, peraltro, che si può rimproverare a fette consistenti della generazione a cui appartiene anche lo scrittore di origini casertane. E uno dei peccati originali caratteristici di quella sinistra che si considera senza macchie e manifesta una spiccata attitudine a giudicare dall'alto di qualche pulpito tutti gli altri, senza mai porsi il tema del predicare bene e razzolare magari male.

Piccolo apre squarci, pensa laterale (anche perché, come racconta, a volte si trova a latere, molto più di quanto vorrebbe, rispetto al centro degli accadimenti), e introduce qualche dubbio e punto di vista alternativo, come dovrebbe essere dopo il passaggio in soffitta o a miglior vita delle ideologie. Non si tratta di «trasformismo», bensì della giusta volontà e della legittima aspira-

CONTINUA A PAG. VI



La sinistra moderna ha saputo adeguarsi al nazionalpopolare

MASSIMILIANO PANARARI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

zione a stare dentro il proprio tempo, che cambia anche se, a volte, non vorremmo prenderne atto. E lo scrittore, in questi anni fortunati della sua multiforme carriera, ha saputo precisamente essere un raddomante del mutato spirito dei tempi.

Si può stare nella propria epoca in vari modi: all'insegna della fissità dell'ideale, e dunque a prescindere, de facto, dal contesto oppure rincorrendolo a tutti i costi, comprese le sue degenerazioni, fino a diventare gattopardi. In un caso salvaguardando - inutilmente - l'anima e, nell'altro, finendo per perderla da qualche parte (peraltro senza bisogno della grandezza dark di un patto faustiano). Infine, esiste una terza via, più complicata tanto sotto il profilo politico che esistenziale (ci risiamo...), nella quale confluiscono sia la molla umana, troppo umana, del «desiderio di essere come tutti» che lo sforzo tut-

to speciale di identificare e costruire un equilibrio flessibile, e obbligato a ricrearsi ogni volta; un'attività molto più complicata e faticosa rispetto al gesto di collocarsi (e rifugiarsi) sotto certezze granitiche, che evitano spesso di confrontarsi con la realtà. Nella vita e in politica, infatti, si danno un revisionismo buono e uno cattivo (come il colesterolo), ed ecco Piccolo confessarci uno stato di sopraggiunta epoché e sospensione del giudizio tra gli eterni duellanti della sinistra italiana del suo Bildungsroman di militante: il berlinguismo, nobile ma sterile, e il craxismo malamente naufragato nella corruzione ma inizialmente portatore di un progetto di modernizzazione. E l'autore non esita così a sottoporre a revisione e decostruzione alcuni idola tribus a noi più vicini nel tempo, come il giustizialismo (il quale poi, a ben vedere, non sta affatto iscritto nel dna della sinistra) o un po' più lontani, come l'ormai palesamente insostenibile categoria della differenza antropologica. Ma anche, e qui son fioccate le polemiche, l'antiberlusconismo, autentico ge-

nere crossmediale, che ha svolto sovente (e lo si dice con una certa «cognizione di causa»...) la funzione di surrogato e collante di una famiglia litigiosa che, nel frattempo, si trovava così sollevata dal dovere di fare politica (e cultura).

Insomma, né apocalittico, né integrato, in linea con la funzione dell'intellettuale (nel suo caso, sicuramente progressista) di distinguere senza farsi travolgere dallo spirito di fazione. E, invece, relativista, e in grado di vivere, giustappunto, nel frullato postmoderno, il cui manifesto, non a caso, è il seguitissimo programma tv *Che tempo* che fa che lo annovera tra i suoi autori, e ha saputo inventarsi, come nessun altro prodotto culturale, il nazionalpopolare «di sinistra» dei nostri giorni.

@MPanarari